Appello disperato

Dal carcere della Virginia l'uomo che stanotte finirà sulla sedia elettrica racconta all'Unità la sua verità «Potrebbero riaprire il processo, ma non hanno interesse La gente chiede la pena di morte e i politici si adeguano»

«Uccidono un innocente»

Coleman al telefono dal braccio della morte

«Questa non è giustizia, l'America non può uccidere un innocente». A poche ore dall'esecuzione, Roger Coleman parla dalla prigione della Virginia. Adesso può ricevere le visite della fidanzata e conversare liberamente al telefono. «Ci sono persone che hanno informazioni utili al mio caso. Si facciano avanti. Il governatore li ascolti se non vuol far uccidere un innocente».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. La sua vita è appesa ad un filo. Al filo di quel telefono che gli permette ancora di parlare al mondo, di gridare la sua innocenza, di chiedere all'America di non ucciderlo per un delitto che lui giura di non aver mai commesso. Si è alzato molto presto, Roger Keith Coleman. Nella prigione «Greensville correctional center» di Jarratte, in Virginia, tutto è già pronto per l'esecuzione. Trentasei ore; un giorno, una notte e un altro giorno, poi il minatore bianco accusato di aver assassinato la cognata sarà messo sulla sedia elettrica. Il «probabile innocente» sarà ucciso, senza che il suo caso possa essere riaperto o che Douglas Wilder, il governatore nero del partito democratico, intervenga.

Manca un giorno e mezzo all'ora «x» e a Roger Coleman 33 anni, faccia da bravo ragazzo, sono stati concessi una serie di «privilegi»: da sabato scorso alla sua fidanzata è consentito entrare in carcere e trascorrere all'interno gran parte della giornata; lo stesso Coleman può comunicare con il mondo esterno. Nel «braccio della morte» c'è a sua disposizione un telefono. Parlare con lui non è difficile. Basta chiamare il centralino del penitenziario e chiedere di «mister Coleman». Il condannato a morte ha addirittura a sua disposizione una segretaria, Dana Kinsley, la segretaria del direttore della prigione che nelle ultime ore fa da «filtro».

Otto del mattino ora locale, Dana Kinsley è gentilissima. «No, mister Coleman è sull'altra linea, potrebbe richiamarlo tra cinque minuti?». Coleman continua ad essere occupato. Si libera alle 9, il tempo per ringraziare *l'Unità* dell'interessamento. La sua voce è ferma, non tradisce alcuna emozione. Eppure è la voce di un condannato a morte. «Mi dovreste chiamare nel pomeriggio», dice. È arrivata la sua fidanzata. Potrà restare con lui fino alle 15. In quelle ore non vuole essere disturbato.

Solo più tardi dal penitenziario arrivano le riposte di Coleman alle domande dell'*Unità* che sono state inoltrate precedentemente. Roger Coleman è deciso a spendere fino all'ultimo minuto di vita per dimostrare la propria innocenza. E ha deciso di lanciare un appello estremo. «Voglio chiedere con forza a tutte quelle persone che sono in possesso di informazioni di farsi avanti. In queste ore il mio avvocato sta ricevendo chiamate da persone che hanno informazioni e che possono dire qualcosa. Mi rivolgo a tutte quella gente che in passato ha pensato: "non serve che io mi faccia avanti per raccontare quello che so" perchè erano talmente convinti che la mia innocenza sarebbe stata dimostrata con facilità che non hanno ritenuto opportuno testimoniare».

Lei spera ancora in un intervento del governatore?

Sì. Spero che il governatore Wilder si dimostri disponibile a voler ascoltare i nuovi fatti che saremo in grado di dimostrare. Lo ripeto, la gente deve farsi avanti. Già molti in queste ore hanno indicato elementi utili perché la polizia possa esplorare nuove piste per trovare il vero colpevole del delitto. Il governatore Wilder non può essere sordo a tutto questo.

Il governatore ha già fatto sapere che comunque non interverrà. Eppure è un esponente del partito democratico...

Io penso che il partito democratico dovrebbe schierarsi contro la pena di morte. Ma non credo che lo farà mai. I politici sanno bene che l'opinione pubblica è favorevole alle nostre uccisioni. La mia opinione è che nel nostro paese la giustizia è diventata un tragico gioco politico. Un gioco politico nel quale le minoranze, i poveri e gli innocenti pagano le conseguenze.

In Europa il suo caso giudiziario ha suscitato molto scalpore...

Io credo che i motivi per i quali la mia vicenda è diventata oggetto di dibattito e di discussione non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa siano riconducibili alla maggiore maturità sociale che c'è da voi. Questo è il motivo perché in molti Stati c'è un rifiuto della pena di morte e perché il mio caso giudiziario ha suscitato orrore. La gente vede chiaramente che esiste la possibilità che un innocente possa essere ucciso. E questo è un fatto inaccettabile. Negli Stati Uniti siamo socialmente immaturi, questo è il motivo per cui abbiamo la pena di morte.

Lei ritiene che negli Stati Uniti non esista la giustizia?

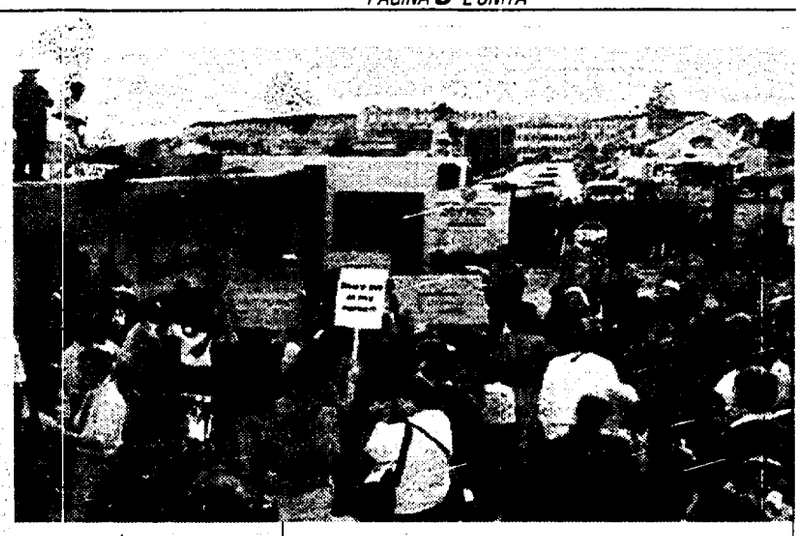
Certo. Tutto quello che sta accadendo adesso qui in Virginia non ha nulla a che vedere con la giustizia. E voglio dire di più: non ha nemmeno nulla a che vedere con la deterrenza. Così non si combatte la criminalità. Quello che accade è solo una forma di vendetta. E quando lo Stato ha la possibilità di uccidere qualcuno lo fa, nonostante esista la concreta possibilità che questa persona non sia colpevole. Come si fa a dire che questa giustizia è perfetta, come ci vogliono far credere?

Lei si sta battendo perchè sia riconosciuta la sua innocenza e anche per testimoniare la barbarie della pena di morte. Ha trascorso quasi dieci anni nel braccio della morte, in attesa dell'esecuzione. Cosa è necessario fare perché questo sistema sia profondamente cambiato?

Bisogna fare molte cose. E, se ho la possibilità di essere ascoltato, voglio sottolineare un aspetto: i nostri Padri Fondatori pensarono ad un sistema giudiziario basato sulla giustizia. Il nostro sistema giudiziario si è avvinghiato nei tecnicismi procedurali. Nella mia sola vicenda esistono numerose barriere tecniche che impediscono ai giudici di riaprire il caso e di verificare la consistenza dei nuovi elementi a mia discolpa che sono stati raccolti in tutti questi anni. Io credo che adesso i Padri Fondatori si stiano rivoltando nella tomba. Quando, duecento anni fa, hanno approvato la Costituzione queste storture della giustizia non erano nemmeno nella loro mente. Non pensavano che sarebbero dilagati questi tecnicismi procedurali che consentono di portare sulla sedia elettrica una persona innocente. Non sono questi i principi su cui è stato fondato il nostro paese.

Manca poco più di un giorno all'esecuzione e Roger Coleman vuole gridare la sua innocenza, vuole spiegare quale tortura siano le ultime ore di un condannato a morte. Subito dopo rilascia un'intervista alla rete televisiva Abc. E il «Greensville correctional center», esaurita la «parentesi» di libertà, si richiude a riccio. L'addetto stampa del penitenziario, l'operation officer Wayne Brown, è di poche parole. «Come trascorrerà Roger Coleman le prossime ore?». «Non posso dirglielo». «E perché?» «Per motivi di sicurezza. Comunque se le interessa richiami Coleman e se lo facia dire da lui». Il minatore della Virginia spera in un intervento del governatore che, magari all'ultimo minuto, potrebbe chiamare la prigione e ordinare la sospensione della condanna. Ma nel carcere nessuno ci crede. Lo stesso Wayne Brown ne è poco convinto. «Nel penitenziario, comunque, è tutto predisposto, anche per sospendere l'esecuzione, ma il governatore ha già fatto un comunicato che mi sembra essere molto chiaro...». Allora non c'è proprio nulla da fare... Dall'altro capo del filo c'è un momento di esitazione. L'addetto stampa, forse, si rende conto di aver anticipato una decisione che, in fin dei conti, non è di sua competenza. «Senta, se vuole sapere cosa farà il governatore telefoni al suo ufficio. Io non posso dire nulla di più di quello che le ho detto».

Il condannato a morte alla sedia elettrica Roger Keith Coleman. In alto a destra, una manifestazione contro la pena di morte davanti al carcere di San Quintino in California



Mario Cuomo resiste «Niente forca a New York» Nuova esecuzione in Texas

NEW YORK. Mario Cuomo ancora resiste. E ieri nello Stato di New York, uno dei quattro in cui non esiste la pena di morte, ha bloccato un ulteriore tentativo di rimetterla in vigore. Il governatore democratico, infatti, ha posto il veto per la decima volta a una legge approvata dall'assemblea. Questo suo atteggiamento rischia, però, di farlo divenire sempre più impopolare nel clima generale americano che si respira, sempre più a favore alla pena di morte.

Per procedere a dispetto del governatore Cuomo dovrebbero votare sì i due terzi dei 150 membri dell'assemblea. Da anni, ad ogni scrutinio, i voti favorevoli si fermano, però, a 99. Ma ora i partigiani della pena di morte hanno sferrato un'offensiva contro i due ultimi eletti, Susan John e John Morelle, democratici di Rochester. Entrambi sono contrari alla punizione capitale. Tuttavia proprio nel loro collegio elettorale sarà processato tra qualche mese Arthur Shawcross, accusato dell'assassinio di 13 prostitute. Shawcross era stato condannato nel 1972 per aver violentato e ucciso una bambina di otto anni. Scarcerato per buona condotta secondo la polizia avrebbe sfogato le sue perversioni sessuali con una serie di omicidi. Il pubblico lo vuole morto. Se John e Morelle si opponessero ancora rischierebbero di non essere rieletti a novembre e sostituiti da qualcuno disposto a dare via libera al boia.

Nella «grande mela» alle prese con una criminalità sempre più spietata le condanne a morte sarebbero sicuramente molte. Nel resto degli Stati Uniti sono ormai quasi quotidiane. Anche ieri nel Texas è stata rifiutata la grazia a un omicida, Jesus Romero, cui verrà praticata un'iniezione letale a mezzanotte.

Amnesty Usa al governatore: «Sorpresi e indignati»

NEW YORK. Amnesty International ha chiesto al governatore della Virginia Douglas Wilder di riconsiderare il suo rifiuto di concedere la grazia a Roger Coleman. A nome dei quattrocentomila iscritti negli Usa l'organizzazione ha espresso la propria «sorpresa e indignazione» per il fatto che Wilder si è schierato dalla parte del sistema giudiziario «con la sua fretta di uccidere». Il governatore – si afferma nel comunicato – ha la responsabilità suprema di «proteggere la Costituzione e i diritti umani dei cittadini del suo Stato».

«Lo Stato della Virginia rischia di mettere a morte un uomo innocente: nessun tribunale, opinione pubblica o governatore potrà mai essere assolto per una tragedia del genere».

Appelli di Cgil Cisl, Uil e della Regione Toscana

ROMA. Anche in Italia si sono levate voci a favore di Coleman e contro la pena di morte. Cgil, Cisl e Uil esprimono «amarezza e preoccupazione» per le esecuzioni, quasi quotidiane, di condannati a morte negli Stati Uniti e annunciano che si muoveranno a livello internazionale per «promuovere iniziative nei confronti dell'Onu, della Cee, degli Stati, per l'abolizione della pena di morte. La morte comminata dallo Stato contrasta nella coscienza civile moderna con il riconoscimento del diritto fondamentale della persona alla vita».

Il presidente della regione Toscana, Vannino Chiti, si è appellato direttamente al governatore della Virginia, Douglas Wilder, e a quello del Texas, Ann Richards, per scongiurare l'esecuzione di Coleman e quella di Roger Jesus Romero e Robert Black.

Colpevole «perfetto» Eppure il dubbio c'è

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Due pugnalate al petto. Una terza coltellata alla gola, tanto profonda che aveva intaccato la colonna vertebrale, quasi staccandole la testa. La maglietta arrotolata sino al collo, le mutande viola appese al piede sinistro. Così il marito aveva trovato il corpo di Wanda McCoy, in una pozza di sangue ancora caldo. Una ragazzina timida, 19 anni, i capelli biondi ad accentuare il pallore di una figlia, nipote e pronipote di minatori, che hanno passato il più della loro vita nei pozzi anziché alla luce del sole, di chi per generazioni non è andato lontano dal paese dove anche il fiume è nero perché soffocato dalla polvere sottile di carbone. «Non usciva mai di casa, non avrebbe mai aperto la porta ad uno sconosciuto».

Grundy, 1300 anime, in una delle sacche dei monti Appalachia in Virginia, è un paesino come Matewan, il suo western sindacale John Sayles l'avrebbe potuto girare qui. Wanda poteva essere Bridey Mae, la ragazza che si fa convincere nel film a calunniare per avances sessuali il purissimo sindacalista Joe. Nelle serate d'inverno ancora si ricordano e si cantano le sanguinose faide a cavallo del '900 tra i minatori e i sicari dell'agenzia Hatefield ingaggiata dai proprietari della miniera. Si conoscono tutti. Dovevano assolutamente trovare subito un colpevole. E l'avevano trovato: Roger Coleman, 22 anni all'epoca del delitto, minatore anche lui, vicino di casa e cognato dell'uccisa.

Se non interverranno fatti nuovi, Coleman verrà giustiziato sulla sedia elettrica oggi, dopo 11 anni nella cella della morte, dopo una dozzina tra processi, appelli, contrappelli e revisioni. L'ultima speranza era un appello al governatore della Virginia, il democratico nero Douglas Wilder. Ma Wilder ha detto di no. «Non mi sono convinto che sia innocente», ha detto il governatore, dopo aver passato in rassegna l'intero iter giudiziario di una caso che, grazie alle proteste di innocenza dell'imputato e all'abilità degli ultimi difensori ha avuto enorme risonanza negli Usa e nel mondo, dai titoli di prima pagina dell'Unità ad una delle ultime copertine di «Time». «I fatti giustificano il verdetto. La questione non è se da giurato avrei dato questo stesso giudizio. La vera questione è se ci sia stata ingiustizia di sostanza. Non mi risulta», ha detto Wilder, che pure una volta era contro la pena di morte, con l'argomento, inoppugnabile, che nelle mani dei boia Usa finiscono solo i neri e i poveri. Aveva commutato in ergastolo 2 dei 5 appelli che gli sono stati presentati da quando è il primo discendente di schiavi salito sulla poltrona di governatore. In questo caso non ha avuto dubbi. «Andiamo, come è possibile pensare che la mia cariera politica sia avvantaggiata dal mandare a morte un uomo», ha risposto con stizza alla domanda se fosse una scelta «politica» per seguire la corrente dell'opinione pubblica. Il suo ufficio nei giorni scorsi aveva ricevuto 4.516 telefonate o lettere in favore della clemenza, 257 contro, queste ultime, compresa una lettera del marito della vittima, tutte da Grundy.

L'elemento che pare abbia più forzato il no del governatore Wilder è un test sul codice genetico del seme rinvenuto nella vagina e nel retto della vittima da cui risulta un DNA identico a quello dell'accusato. Non è un'impronta di valore assoluto, ma si tratta di un tipo rarissimo di sperma di cui è portatore solo lo 0,2% della popolazione. Che viene ad aggiungersi ad altre «impronte» accusatrici: peli pubici dello stesso tipo di quelli dell'imputato, macchie di sangue sui suoi jeans dello stesso tipo di quello della donna. «Un fulmine non colpisce tre volte nello stesso punto», dice Tom Scott, il pubblico ministero nel primo dei processi che si erano conclusi con la condanna a morte.

Negli alibi che Coleman aveva presentato per il giorno del delitto c'è un vuoto di 30 minuti. Era andato in miniera col cognato, ma lo avevano rimandato a casa licenziandolo su due piedi perché quel giorno non gli serviva. Come capro espiatorio delle angosce di una comunità cupamente rinchiusa in sé stessa era perfetto, anche perché non è affatto uno stinco di santo. Anni prima era stato condannato per aver stuprato un'altra donna, sotto gli occhi della figlioletta di 6 anni, legata col nastro adesivo ad una sedia a dondolo. Appena uscito di galera era andato per sfregio nella biblioteca comunale e si era tirato giù i calzoni masturbandosi in pubblico. Come colpevole era perfetto. Al processo i giurati non erano andati troppo per il sottile. Né tanto per il sottile era andata la difesa, affidata d'ufficio ad un giovanotto fresco di laurea. «Se Roger avesse avuto un avvocato migliore ora non starebbe nella cella della morte. Non ci sono ricchi nelle celle della morte in America», dice amara la madre, Mary Hulslander, venuta dai sobborghi di Detroit, che cerca di vedere per l'ultima volta il figlio, ma non si sa se ci riuscirà perché Roger non vuole, dice che vuole che i suoi cari lo ricordino in modo diverso.

Eppure qualcosa non quadra. Da quando il caso era passato all'attenzione di un notissimo e carissimo studio di avvocati di Washington, la Arnold & Porter, sono riusciti a fare tanto di quel fuoco e fiamme che solo una parte di tutto questo avrebbe forse potuto modificare o alterare la condanna iniziale. Un giovane avvocato 28enne, Kathleen Behan, uno dei 1500-2000 coraggiosi legali Usa che si occupano a tempo pieno del rinvio di esecuzioni capitali, è riuscita a fare miracoli, non ha risparmiato sforzi per cercare e introdurre nuovi elementi e, soprattutto, nel portare il caso all'attenzione delle tv e della stampa. La Behan aveva trovato un alleato prezioso in Jim McCloskey, un prete presbiteriano che da 12 anni guida un'agenzia di detectives specializzata nel provare l'innocenza di condannati a morte e che è riuscito a salvarne almeno una dozzina dall'esecuzione.

L'avvocato e il detective del confessionale le avevano provate tutte. Avevano condotto scavi nella zona del delitto, riparlato uno per uno con tutti i testimoni, concesso e sollecitato interviste a valanga. Ad un certo punto avevano persino fatto un'inserzione offrendo denaro a chiunque portasse nuovi elementi. Un'ultima testimonianza «decisiva» è stata annunciata in un'intervista tv a poche ore dall'esecuzione, pur senza dettagli sulle novità.

Si sono susseguiti colpi di scena da film. Un compagno di cella di Coleman, Roger Matney, che sosteneva di aver raccolto una confessione dallo stesso Coleman, è stato poi smentito da sua suocera, che l'accusa di essersi inventato tutto per ottenere una riduzione di pena. Si era fatta viva una donna, raccontando che un tale l'aveva violentata minacciandola di farle fare la stessa fine di Wanda McCoy. L'uomo è ancora a piede libero. Ha un alibi per la sera del delitto. Il suo sperma non corrisponde a quello rinvenuto sull'uccisa. Ma il colpo di scena è che la testimone è stata trovata morta il giorno dopo che aveva ripetuto le sue accuse in un'intervista in tv. Medici legali e polizia dicono che si è trattato di un'overdose. La legale di Coleman sostiene che è stata assassinata. Ancora: c'è il ritrovamento di un sacchetto con altri indumenti insanguinati, che però gli inquirenti non hanno collegato al caso. Infine c'è un tentativo disperato per sostenere, sulla base della stessa analisi dello sperma che inchioderebbe Coleman, che Wanda era stata violentata da due uomini, non uno solo. Sarebbe una prova definitiva non tanto per scagionare Coleman, quanto per salvarlo dall'esecuzione grazie ad un cavillo giuridico: perché la legge della Virginia esclude la condanna a morte quando gli autori del delitto siano più di uno e non si sia in grado di appurare con certezza chi abbia effettivamente usato la pistola o il coltello. Ma il «secondo uomo» non sarebbe che il marito, che aveva avuto rapporti sessuali con la moglie nelle ore precedenti lo stupro.

Per «provare» che Coleman sia innocente forse no, ma per introdurre il «ragionevole dubbio» che impedisce una condanna anche quando tutti gli altri elementi sembrano additare l'imputato, ce ne dovrebbe essere abbastanza. Le ultime speranze sono affidate all'ennesimo appello alla Corte d'appello federale e ad un eventuale appello in extremis alla Corte Suprema, che però ha la tendenza a lavarsene le mani, a non assumersi la responsabilità di ulteriori rinvii nei 2500 e passa casi di condannati a morte in attesa di esecuzione negli Usa. Aveva già rifiutato di riaprire il caso Coleman un anno fa, in base ad un cavillo mostruosamente tecnico: perché il ricorso sulla sentenza passata in giudicato era stato presentato con un giorno di ritardo.